



Albrecht Dürer: I cavalieri dell'Apocalisse

Cosa succederà nei prossimi cinquant'anni? Mentre un libro di Turani e Colombo affronta il problema di una drammatica sovrapopolazione, Berlitz ci assicura l'Apocalisse...

1999: fuga dalla Terra?

Avrete qualche volta visto il barbutto straccione alto, secco, allucinato col cartello con su scritto «Penitenti», la fine del mondo è vicina. Proprio come lui, ne esistono molti che, malgrado il loro apparente equilibrio, passano i giorni aspettando la fine del mondo, forse per noia, forse per vendetta contro se e il mondo. Queste persone costituiscono un buon mercato per scrittori e giornalisti che usano la sindrome della fine del mondo per propinare i loro prodotti. A questa categoria di prodotti stampati appartiene un libro pubblicato in traduzione italiana da Mondadori: «1999, l'anno dell'Apocalisse» di Charles Berlitz. L'autore, oltre a essere nipote — come viene specificato in copertina — del fondatore dell'omonima scuola di linguistica, ha contribuito validamente al filone dei libri sui vari misteri, fatti inspiegabili e astrusità varie del Pianeta Terra, il più noto essendo il suo lavoro sul triangolo delle Bermuda.

L'autore è un professionista: ha uno staff di ricercatori che quali diligenti topi rodono fatti e fatterelli strani, anomali, magici dalle biblioteche e poi li presentano per la cernita, o il collage: un po' di misticismo, astrologia, vegggenza, religione, terminologia scientifica usata in chiave magica, il tutto condito con un pizzico di effettiva documentazione scientifica e... volità: ecco il prodotto pronto per l'uso. In «1999» c'è di tutto: la crisi del dicembre 1999, le proiezioni apocalittiche di antichi testi, l'immane «Nostradamus» con i suoi più recenti epigoni tipo Jean Dixon; e ancora: l'allineamento dei pianeti — il cosiddetto effetto Giove — che sarà massimo alla fine del secolo e provocherebbe sommovimenti nel magma su cui galleggia la crosta terrestre, e dunque catastrofici terremoti e maremoti.

Se questo non bastasse, c'è sempre la possibilità di un'oscillazione anomala dell'asse di rotazione della Terra, che coprirebbe di ghiaccio tutte le zone temperate; una nuova era glaciale potrebbe in ogni caso essere prodotta dall'attraversamento da parte della Terra di una nuvola di polvere cosmica che ridurrebbe il flusso solare sul pianeta. A meno che invece l'eccesso di anidride carbonica nell'atmosfera non ci faccia arrostire tutti con l'effetto serra. E, naturalmente, c'è sempre la possibilità di un olocausto nucleare, di un esaurimento della Terra da parte di un Buco Nero particolare, o di un'esplosione di un ammasso di materia oscura. Naturalmente, con la catastrofe così vicina, bisogna premunirsi. Siamo così informati che un certo signor Gale del Canada sta costruendo una nave spaziale per emigrare verso altri cieli. Non ne vogliono sapere molto la costruzione — quasi l'hobby — dei rifugi nucleari familiari durante gli anni della guerra fredda.

Insieme al libro di Berlitz, sempre per le stampe di Mondadori, è apparso un altro libro sul nostro futuro prossimo venturo: «Il Secondo Pianeta» di Umberto Colombo e Giuseppe Turani. Non ne vogliono sapere molto la costruzione — quasi l'hobby — dei rifugi nucleari familiari durante gli anni della guerra fredda.

Malgrado il distacco dell'esplosione, gli autori hanno idee abbastanza precise su quello che si dovrà, o dovrebbe, fare nei prossimi anni per salvare il pianeta da una catastrofe ecologica, ma anche sociale e politica. Tanto per cominciare, quali che siano i problemi connessi con le nuove tecnologie, è solo attraverso la scienza e la tecnologia che essa derivante che si può sperare di attaccare e eventualmente risolvere gli enormi problemi che ci attendono. D'altra parte però gli autori danno per scontato il permanere di uno sviluppo di tipo capitalistico-industriale, indipendentemente dal colore politico delle nazioni. Di intelligenze si cercano e si discutono i metodi per la razionalizzazione dello stato-quasi delle nazioni industrializzate e la sua eventuale estensione ai paesi «poveri». Questa posizione, del resto dichiarata esplicitamente dagli autori all'inizio del libro, ne costituisce però la fondamentale debolezza. Infatti certe idee diventano obbligate anche perché se ne escludono a priori le alternative. Uno dei temi ricorrenti del libro è che, se si si arriva allo sviluppo, l'introduzione generalizzata di certe tecnologie (ad esempio quella del sarmato o buffamente lusingato al tepido borbottio musicale dei nostri divi locali, piccoli, gialli cardellini di sera).

Ma oggi può essere un buon giorno, nel ricevere la visita dello straordinario circo di parole, voci, suoni e gesti affidato ai cinque Rolling e al 300 impiegati e tecnici che li accompagnano. È questo senso di gradimento per un avvenimento che molti ritengono, invece, solo spettacolo, Industrializzato, di pura speculazione e senza l'aggiunta di novità sostanziale, è determinato dalla convinzione che si tratta, in ogni caso, di un «evento», nel senso di avvenimento fuori dall'ordinario con conseguenze stimolanti e positive per il nostro modo di intendere, vedere, ascoltare non solo i concerti dal vivo, ma anche, tutta intera, la vita che scorre.

Al primo approccio viene sempre, diretto o indiretto, il confronto o il rapporto con i Beatles. Per il livello di fama, per necessità generazionale, per scadenze di date nel lavoro. E in questo senso mi pare ancora esatta l'indicazione rilevata da altri circa la

mi che l'umanità dovrà affrontare nei prossimi 50 anni. Si parte dal problema fondamentale, che è quello dell'aumento della popolazione, specialmente intenso nei paesi del terzo mondo. Il tutto in una situazione energetica in cui le varie riserve fossili sono in via di esaurimento (circa 400 anni per il petrolio e 300 anni per il carbone a ritmi di consumo attuali) e quelli attuali, e le nuove sorgenti energetiche (nucleare, solare, geotermica etc.) o non sono ancora a uno stadio di sufficiente elaborazione tecnologica o suscitano problemi sociali e politici ancora non risolti.

Malgrado il distacco dell'esplosione, gli autori hanno idee abbastanza precise su quello che si dovrà, o dovrebbe, fare nei prossimi anni per salvare il pianeta da una catastrofe ecologica, ma anche sociale e politica. Tanto per cominciare, quali che siano i problemi connessi con le nuove tecnologie, è solo attraverso la scienza e la tecnologia che essa derivante che si può sperare di attaccare e eventualmente risolvere gli enormi problemi che ci attendono. D'altra parte però gli autori danno per scontato il permanere di uno sviluppo di tipo capitalistico-industriale, indipendentemente dal colore politico delle nazioni. Di intelligenze si cercano e si discutono i metodi per la razionalizzazione dello stato-quasi delle nazioni industrializzate e la sua eventuale estensione ai paesi «poveri». Questa posizione, del resto dichiarata esplicitamente dagli autori all'inizio del libro, ne costituisce però la fondamentale debolezza. Infatti certe idee diventano obbligate anche perché se ne escludono a priori le alternative. Uno dei temi ricorrenti del libro è che, se si si arriva allo sviluppo, l'introduzione generalizzata di certe tecnologie (ad esempio quella del sarmato o buffamente lusingato al tepido borbottio musicale dei nostri divi locali, piccoli, gialli cardellini di sera).

Ma oggi può essere un buon giorno, nel ricevere la visita dello straordinario circo di parole, voci, suoni e gesti affidato ai cinque Rolling e al 300 impiegati e tecnici che li accompagnano. È questo senso di gradimento per un avvenimento che molti ritengono, invece, solo spettacolo, Industrializzato, di pura speculazione e senza l'aggiunta di novità sostanziale, è determinato dalla convinzione che si tratta, in ogni caso, di un «evento», nel senso di avvenimento fuori dall'ordinario con conseguenze stimolanti e positive per il nostro modo di intendere, vedere, ascoltare non solo i concerti dal vivo, ma anche, tutta intera, la vita che scorre.

Al primo approccio viene sempre, diretto o indiretto, il confronto o il rapporto con i Beatles. Per il livello di fama, per necessità generazionale, per scadenze di date nel lavoro. E in questo senso mi pare ancora esatta l'indicazione rilevata da altri circa la

Al primo approccio viene sempre, diretto o indiretto, il confronto o il rapporto con i Beatles. Per il livello di fama, per necessità generazionale, per scadenze di date nel lavoro. E in questo senso mi pare ancora esatta l'indicazione rilevata da altri circa la

Al primo approccio viene sempre, diretto o indiretto, il confronto o il rapporto con i Beatles. Per il livello di fama, per necessità generazionale, per scadenze di date nel lavoro. E in questo senso mi pare ancora esatta l'indicazione rilevata da altri circa la

Parte oggi a Torino la tournée italiana dei Rolling Stones. Cominciarono, come Lennon e i suoi compagni, negli anni Sessanta. Ma sono gli unici che hanno sfondato il muro degli anni Ottanta, e sempre con un immenso pubblico. Qual è il segreto del gruppo di Mick Jagger?

Oltre il mito dei Beatles



Due foto degli anni 60 dei Beatles e del Rolling Stones. Al centro e in basso: due immagini di Mick Jagger, oggi

«Io suono nel nome dei padri e dei figli»

Intervista con Mick Jagger

COLONIA — La macchina è silenziosa. Niente è in piedi, puntuale, ben organizzato della grande macchina del «1982 Rolling Stones european tour». Ma niente è più morbido, giocoso, innocente, pirotecnico del concerto e della nuova immagine a pastello della «più grande rock & roll band del mondo».

Due enormi teloni a sfondo lilla e rosa antico, opera del pittore giapponese Yamazaki, sovrastano il palco, di novanta metri su cui Mick Jagger corre ininterrottamente per due ore e mezza vestito di una tuta turchina e una maglietta salmone, cantando e sculettando tra una scalata sul grande braccio meccanico e un salto su un non meno gigantesco e tecnologico elevatore alto due piani, in compagnia di Keith Richards.

La macchina-Stones, la macchina organizzativa con i suoi 30 tir e 200 tecnici, quattro palchi da montare una settimana prima del concerto e le oltre cento camere d'albergo prenotate in ogni città dove arrivano è lucida e funzionale per chi ci vive in mezzo ma è un labirinto di comunicazioni umane, per chi vi si avvicina per la prima volta.

Dall'uomo della West Nelly, la ditta che ha venduto in Europa lo sponsor dei Rolling, ad Alvinia Bridges, la splendida e inflessibile public relations-girl della carovana, a Bill Graham, il leggendario impresario che ha fatto la storia del rock, inteso come spettacolo: è questa l'antimera che attraverso i vari meandri del backstage (cioè retropalco, parola magica che riassume tutto) passando la «bolita» trafila di visti, permessi, raccomandazioni elevate al cubo, ci introduce nel camerino di Mick Jagger, raggiante nei suoi 38 anni e nel fisico ancora da ragazzo (Charlie Watts, il batterista, al confronto passa per lo zio buono che non dimentica i dolci).

Come sta andando il tour? «Finora tutto è filato magnificamente. Gli unici problemi ce li ha dati il maltempo».

Dove avete trovato l'accoglienza più calda? «A Lione e qualche giorno fa a Monaco».

È preoccupato per le date rinnovate in occasione del concerto di Napoli. I Rolling Stones hanno chiesto in ogni caso di poter vedere anche loro la partita.

Per il concerto di domani è già stato registrato il «tutto completo». (Ma presso i botteghini saranno in vendita ancora 10.000 biglietti per ragioni di sicurezza). Mentre per lunedì ne sono stati venduti finora 15.000. Ai concerti sono stati invitati, oltre ai giocatori della nazionale, Gianni Agnelli, e molti cantautori italiani.

«No, per nulla. Napoli è anche una città straordinaria, è dal '68 che non ci venivo». Come è mutata la vostra immagine artistica in vent'anni? «In un arco di tempo così grande le cose cambiano anche naturalmente».

Il rock è morto? «No, non può finire. Ma produce poco di nuovo, questo sì. Del resto non si tratta solo del rock: anche il jazz in questo momento ha i suoi problemi, tutta la musica sembra non mandare più segnali, è in un momento di stasi».

Quanto conta la tecnica nella sensualità che Mick Jagger scatena nei concerti? «L'acting, la recitazione, è importante ma non vorrei essere considerato sensuale solo quando sono sul palco».

E nelle canzoni che scrive? «Una buona canzone nasce contemporaneamente come parole e musica: quella musica con quelle parole e niente altro. Nella maggior parte dei casi però l'ispirazione conta al 5% e il mestiere al 95%».

Mick Jagger attore. Dopo che ha lasciato il set di Fitzcarraldo ha rivisto Herzog? «Sì, a Monaco. La storia di quel film è troppo lunga da raccontare, ma non c'è stata nessuna questione tra me e Werner. Ho dovuto lasciare il set per raggiungere i Rolling Stones quando è cominciato il tour americano».

Bernardo Bertolucci ti ha contattato per Red Harvest di Hammett? «No, nessun contatto per ora. Forse se ne riparerà in Italia».

Sei stanco di essere Mick Jagger, la star del rock & roll? «Assolutamente no».

All'interno del gruppo l'affiatamento col tempo diminuisce? «No, migliora: ci si conosce meglio, ci si ama di più».

Come mai ha scelto Take the A train di Ellington come sigla dei concerti? «È un brano che mi è sempre piaciuto. La tradizione del metro che portava ad Harlem, oggi è un invito a viaggiare di più attraverso la musica nera, non solo rock & roll».

«Beethoven? «Perché siamo in Germania. In America la sigla finale era Jimi Hendrix».

In Italia? «Una piccola sorpresa».

Fabio Malagnini

I Rolling invitano gli azzurri

Mick Jagger ha chiesto di poter indossare, in occasione del concerto di Torino, la maglietta di Paolo Rossi, e l'orario del concerto di oggi è stato anticipato alle 16 (chiusura ore 18.30) per permettere al pubblico di vedere la partita. Molti acquirenti avevano infatti chiesto di poterla cambiare con quella di lunedì per non perdere la finale dei mondiali. Al concerto di lunedì inoltre è stata invitata la nazionale intera: probabilmente i calciatori non ci saranno. L'invito verrà comunque

rinnovato in occasione del concerto di Napoli. I Rolling Stones hanno chiesto in ogni caso di poter vedere anche loro la partita.

Per il concerto di domani è già stato registrato il «tutto completo». (Ma presso i botteghini saranno in vendita ancora 10.000 biglietti per ragioni di sicurezza). Mentre per lunedì ne sono stati venduti finora 15.000. Ai concerti sono stati invitati, oltre ai giocatori della nazionale, Gianni Agnelli, e molti cantautori italiani.

struttura dei due gruppi (non contrapposti, non antagonisti, ma certamente molto diversificati) orizzontale per i Beatles, verticale o stridete del cuore con una lamma.

I Beatles hanno subito toccato una classista «ordinata» che sembrava fuori dalla storia, ma ben dentro ai sentimenti. Cantando, era come si disponessero a ricordare, magari avvenimenti clamorosi che, in un certo modo, li avessero sfiorati senza coinvolgerli. Alle volte pareva che soffrissero con tanta tenerezza da far sembrare dolcemente, desiderabile, anche l'atto o la fatica di morire: ma poi conducevano al risveglio dei sensi — o dalle utopie del dolore — con un respiro che soffiava sul fuoco, sfiorandolo.

Il mondo continuava con loro e loro camminavano col mondo, cercando o inseguendo l'armonia di questo camminare lungo, che è accompagnava il destino.

Gli Stones sembrano sempre capitati dentro ad una battaglia o appena usciti da essa, come i personaggi dispersati delle acqueforti di Callot. Inzaccherati, sciannati, smagriti dalle fatiche, con la faccia giovane devastata dal sole, dalle battaglie, con vestiti colorati, improvvisati, raccontati in indosso e con indifferenza; anzi, con una certa violenza,

con una gioia forsennata ma calata dentro al momento. E questo della «quotidianità, della assenza di storia e di qualsiasi malinconia mi sembra il loro dato sempre conturbante e sempre nuovo».

Tale ritmo vitale che li porta a correre col mondo (con le loro, i minuti, i secondi del mondo) ha mancato di fare vittime all'interno del gruppo; spesso devastato come un campo travolto da una grandinata, bianco di ghiaccio o stillante di torpida pioggia. Mi riferisco per primo a Brian Jones, ucciso dalla vita, dalla voracità e dalla pienezza della vita e che non ha retto a questa partecipazione del mondo. I Beatles invece resistono fino alla fine; portano vasi a Sarno; indugiano alle crisi esistenziali, a quelle religiose, ma sono — dentro a una dura intrasigenza — solo toccati ma non feriti da tutto e possono continuare a cantare a lungo, immersi (e come tutelati) nella stessa immacolata candidezza.

Fino a che un giorno, proprio come elementi dispersi — sia pure per comodo — sullo stesso piano e che possono divaricare senza sforzo e senza traumi, decidono di terminare, e sciolgono — si trasformano in acclamati e gnori dalla chioma grigia, come i grandi tenori di un

tempo che si ritiravano nelle splendide ville sul lago. Anche la morte tragica di Lennon coesiste straordinariamente ordinata dentro a questo quadro di perfezioni del cuore. È un sacrificio, non un'assassinio. Un'aggiunta non una sottrazione. Lennon non aveva disperazione ma sopportazione; tenerezza ingueta ma anche speranza. È stato veramente ucciso dalla morte. Al contrario di Brian ucciso, ripeto, dalla vita; e che per questo è ancora un personaggio che resiste con violenza, come tutti i personaggi veri e tragici è un po' repulivo e un po' incomprensibile».

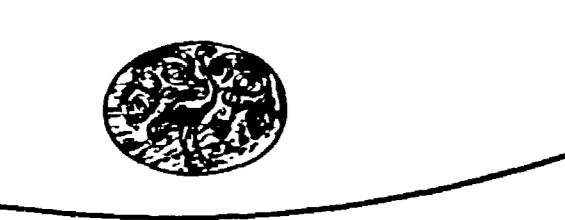
La esemplarità abbreviata

Roberto Roverai

Tiro Sidone Beirut giugno-luglio 1982

Per la Palestina
Non disperarti per la fortuna dei malvagi, non abatterti per l'opera degli scellerati...
I giusti che invocano la pace hanno un domani e i loro seguaci si moltiplicheranno.
Salmi, 37, 1, 11

Per Israele
Svegliati, Gerusalemme, che hai bevuto la coppa del furore...
Quanto sono belli i passi di colui che annunzia la pace!
Isaia, 51, 17; 52, 7



Marco Fontana